

FINO ALL'ULTIMO DISSIDENTE

testo di Francesco Bigazzi

MOSCA - COMUNISMO: DISSENSO, PRIGIONE, violenze, lager, fame, esecuzioni fasulle. Post-comunismo: felicità, diritti umani, delusione, ribellione, contestazione, spogliato di tutti i suoi beni da parte di un "nuovo russo". Il passaggio dall'Unione Sovietica alla Russia del "capitalismo burocratico", come ama definirla citando il suo economista preferito, Andrei Piontkovski, non ha riconciliato Andrei Mironov con il mondo che "sembra restare immutabile ed eterno". La sua storia è molto simile a quella di tanti altri dissidenti, basta pensare allo stesso Aleksander Solgenitsyn, che, una volta caduto il comunismo, non riescono ad intravedere l'uscita dal tunnel, lo sbocco verso una vera democrazia.

Capelli arruffati, sguardo penetrante, vivace, talvolta un pò troppo, un sorriso amaro che immancabilmente, quando parla dei nemici di sempre, comunisti di ieri che si sono riciclati nei "nuovi russi", si trasforma in una vera e propria smorfia, Andrei è ormai convinto che d'importanza vitale per il superamento del passato sia riconoscere il principio della colpa personale, l'ammissione della propria responsabilità. "I nostri cittadini e dirigenti - ama ripetere Andrei - si considerano, nella maggioranza, vittime innocenti delle circostanze storiche. Per questo motivo in Russia non c'è stato, nè ci poteva essere nulla di simile al processo di Norimberga oppure alla denazificazione della Germania".

La prigionia ed il lavoro forzato non hanno contribuito a far attenuare la sua intransigenza nel ricercare a tutti i costi la giustizia. Non "avrà mai pace" fino a quando non saranno processati gli aguzzini di ieri ed arrestati i truffatori di oggi. La detenzione sembra invece aver marcato il suo modo di vivere ed i suoi comportamenti. Quando cammina, non lo fa mai in modo regolare. Predilige lunghi passi, come se andasse su e giù in una cella, oppure cambiamenti improvvisi di velocità. Riesce a vivere in uno spazio piccolissimo, come raggomitato su se stesso. Nel lungo periodo che abbiamo passato insieme a Grozny, mentre attendavamo la liberazione di Mauro Galligani, mi ha colpito come fosse

capace di non sconfinare mai dal suo divano letto sul quale era adagiato un sacco da montagna con qualche libro e pochi oggetti personali "che teneva sempre pronto" perchè da tempo "era abituato al peggio". Quando non dormiva portava sempre gli auricolari per ascoltare tutti i programmi di Radio Liberty e della BBC, le uniche verso le quali nutre una certa fiducia perchè gli aprivano uno spiraglio nel muro eretto dalla spaventosa macchina propagandistica dell'era sovietica. E poi il desiderio costante di mangiare, provocato da un drastico restringimento dello stomaco, a causa della lunga prigionia. Un dolore continuo di cui soffrono molti reduci, eredità delle disumane privazioni del lager e che ha raggiunto tragiche conseguenze nel grande scrittore Varlam Shalamov, autore degli insuperabili "Racconti di Kolyma". Mangiare quindi è un rito tutto particolare. Si mastica lentamente e si pezzetta il pane in bocconi minuscoli.

I genitori di Andrei, due geofisici che lavoravano a Irkutsk, nella Siberia Orientale, non hanno mai avuto troppa simpatia per il Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS). Tuttavia, poichè per loro "il valore più grande della vita era il lavoro", hanno dato il loro contributo nell'esplorazione petrolifera e nella ricerca scientifica. Non erano soliti fare in casa una propaganda anticomunista, ma "quando il fratello minore a 5 anni e si era rifiutato di dare una caramella ad un amico", Andrei si ricorda di aver sentito sua madre sussurrare: "se continua così entrerà nel partito". Anche i due fratelli si sono dati alla scienza: uno ha partecipato come ingegnere all'ambizioso progetto Buran (lo Shuttle sovietico) e l'altro è divenuto un valente programmatore. Con soddisfazione ed orgoglio Andrei ricorda come fin dall'inizio il fratello ingegnere ha criticato aspramente i suoi superiori che, impegnati a copiare lo Shuttle convinti che si trattasse di un modo più economico per portare i satelliti nello spazio, in realtà hanno creato delle cattedrali nel deserto "dai costi proibitivi per l'Urss".

L'unico a non terminare l'università è stato proprio il nostro



IN PRIGIONE, QUANDO
GIÀ GORBACIOV
GIRAVA IL MONDO
DICHIARANDO CHE
NELLA URSS DELLA
PERESTROJKA NON
C'ERA PIÙ I LAGER
POLITICI, DOPO
UN PROCESSO DI 21
GIORNI, IL PIÙ LUNGO
PER IL KGB, DAI
TEMPI DI STALIN.
QUESTA È LA STORIA
DI ANDREI...

**Una vita contro.
L'intellettuale
dissidente Andrei
Mironov. Nel suo
curriculum, prigione,
violenze, lager,
fame, esecuzioni
fasulle. Come
un'ombra alle sue
spalle, la statua di
Feliks Dzerdzinskij,
fondatore della
Ceka, padre
spirituale del Kgb.**

Mosca, Russia 1999

eroe. La facoltà di chimica viene abbandonata perchè Andrei "si occupava troppo delle cose che lo hanno aiutato ad andare in prigione". Più che di alambicchi ed altri strumenti chimici dimostra subito di avere una spiccata propensione per i Samizdat. Del resto gli anni del servizio militare (1972-1974) avevano contribuito a fargli perdere definitivamente fiducia sul sistema politico del suo paese ed a provocargli una vera e propria idiosincrasia per l'uniforme militare. Inviato vicino a Celiabinsk 65 per partecipare alla difesa di impianti nucleari supersegreti, Andrei ricorda come l'unico grande avvenimento del quale i commilitoni del suo reggimento erano fieri risalisse a 12 anni prima, quando nella zona fu abbattuto l'aereo spia americano di Powers. C'è tuttavia un particolare: il suo reggimento non aveva abbattuto l'intruso nemico, bensì un aereo sovietico che lo seguiva, non potendo fare altrimenti, ad una quota più bassa. Era il Primo Maggio, nel centro degli Urali i festeggiamenti, come al solito, avevano lasciato segni profondi. I due aerei avevano superato indenni 9 reggimenti, quello di Andrei, il decimo, aveva abbattuto l'inseguitore sovietico, e poco dopo sarebbe stato abbattuto anche l'aereo spia americano. Il reggimento di Andrei ha cominciato a commemorare quella data "storica" per il solo fatto che era stato capace di buttare giù un aereo. Ma l'evento di quel periodo che più gli è rimasto impresso nella mente è la scoperta, proprio nella regione di Celiabinsk, del luogo dove si è verificata la più grande catastrofe, molto superiore a Chernobyl, dell'epoca della corsa agli armamenti nucleari. Foreste pietrificate, un piccolo museo con animali che hanno subito terribili mutazioni a causa delle radiazioni. Sorpresa maggiore alla vista di un mostruoso camino d'amianto che emergeva dalle acque di un laghetto. Non c'era dubbio che il laghetto nascondesse un impianto nucleare militare. "Mi resi conto del motivo per cui quella era la zona più interessante per gli aerei spia americani e compresi perchè fu tenuta in grande segreto una catastrofe nucleare che, proprio a causa di queste

menzogne, ha provocato conseguenze ancora più drammatiche per la popolazione".

Era la prova che "qualcosa non funzionava", che "il sistema era sballato". Il primo contatto con il mondo del dissenso avviene attraverso la scoperta dei "libri proibiti", i Samizdat. Subentra "l'esigenza vitale" di sapere "se è vero tutto quello che il regime racconta dell'Occidente e in particolare di studiare la vera storia della Russia". I contatti con i dissidenti diventano sempre più stretti ed impegnativi.

Ormai Andrei si occupa della diffusione di letteratura clandestina e dell'aiuto agli altri dissidenti. Non poteva più passare inosservato al KGB, l'onnipotente occhio del regime forgiato più per reprimere il dissenso politico, che per combattere i criminali. "L'orwelliano "1984" - sogghigna Andrei - è giunto per me con puntualità astronomica: proprio in quell'anno notai per la prima volta di essere sorvegliato apertamente, giorno e notte. Sempre nel 1984 mi arrestarono e, nel 1986, come un "criminale di stato particolarmente pericoloso", fui condannato a quattro anni di campo di concentramento a regime di rigore, più tre anni di deportazione. Così andai a finire nell'"Arcipelago Gulag", che non avrebbe già più dovuto esistere dal lontano 1956, e dove invece potè apprezzare la precisione con cui Solgenitsyn l'aveva descritto".

L'ultima parola se incarcerare o no un cittadino qualunque spettava al Segretario generale del Pcus. Gli storici di Memorial hanno trovato negli archivi il documento di condanna di Andrei nel quale figura la firma di Mikhail Gorbaciov. "Mentre scontavo la pena Gorbaciov andava a giro per il mondo assicurando che in Urss non c'erano più detenuti politici. Neanche oggi ammette di aver mandato della gente nei lager. Che penso di quest'uomo? Ciò che penso di chiunque non si penta di aver mentito". È questo il giudizio intransigente di chi si è sentito "tradito" dal leader della Perestroika. Eppure Andrei riconosce di essere stato "fortunato": "Mi misero dentro in un momento

buono. Mi affibbiarono sette anni, ma diciotto mesi dopo, con altri 140 detenuti politici, mi sbatterono fuori nella stessa maniera sbrigativa di quando m'avevano arrestato. Rispetto ai detenuti di una volta, la mia esperienza del Gulag, può ritenersi una visita turistica". Ecco come tutto è cominciato.

"Quando mi sono reso conto che l'accusa era "criminale straordinariamente pericoloso per lo stato", ho fatto presente al giudice istruttore: "non sono mica una portae-rei". "Sei peggio", "Vuoi essere più intelligente di tutti?! Vuoi rivangare nel passato?! Riaprire le vecchie ferite?! La verità è già stata detta tutta! Da tempo e senza di te! Già nel cinquantasei!", queste urla mi ferivano i timpani, tanto acuto e assordante era il falsetto di colui che gridava, un uomo non alto, vestito di grigio, faccia tonda e paonazza, occhietti piccoli e cattivi. Lui era il giudice ed io ero l'imputato. La scena si chiamava "procedimento giudiziario", anche se il suo scopo non era quello di giudicare, bensì di condannare. Era il 1986. Il passato era considerato chiuso e archiviato per sempre con un'apposita "Deliberazione del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e del Governo dell'Urss sul superamento del culto della personalità di Stalin e delle sue conseguenze". Chiunque ne dubitasse rischiava di compiere un viaggio attraverso il tempo e conoscere questo passato più da vicino.

Ad Andrei il dubbio rimane. È l'inizio di un viaggio drammatico. Unico rammarico è che questo ritorno al passato, timbrato dal nulla osta di Gorby, coincidesse con la nascita di Glasnost e Perestroika. Non c'è da meravigliarsi se la diffidenza di Andrei, dopo le continue delusioni provocate dalla nascita del "capitalismo burocratico", abbia raggiunto di nuovo il livello di guardia. "Non so se il mio viaggio è terminato, oppure se il tempo non possa riservare altri capestri a noi tutti, perseguitati e persecutori. Il dubbio mi viene ogni volta che penso alla sorte dei miei aguzzini e mi domando se sono capace di riconciliarmi con loro".

Andrei non ha mai perso di vista i suoi aguzzini, ma ne ha sempre seguito le "vicende terrene". Il giudice che gli ha inflitto la condanna, "palesamente ingiusta perfino per le norme sovietiche di allora, è stato premiato con la promozione ad un alto incarico che ricopre tuttora. È difficile immaginarsi che quest'uomo sia riuscito a superare il suo passato. Appare più credibile che stia sempre là, nell'Unione Sovietica, dove io non voglio tornare". Diversa la sorte di chi lo torturava: "Alcuni anni fa dei killer hanno ammazzato a colpi di pistola l'ufficiale di polizia, biondo ed esuberante, che mi faceva appendere con una corda al collo nella cella, e che ordinava di gettarmi in faccia ovatta accesa per non farmi dormire per tre settimane di seguito. Questo giovane che sprizzava salute, allegro, sportivo, dinamico, aveva posto, con l'avvento della Perestroika, la sua energia non al servizio dello Stato, indebolito, ma a quello più redditizio dell'estorsione di denaro su richiesta di clienti privati.

È stato fatto fuori da una banda concorrente. Quando l'ho saputo, ho provato, non so perchè, un sentimento misto di tristezza e imbarazzo, ma nessuna gioia maligna. L'imbarazzo doveva provenire dal fatto che non sapevo se avessi voluto, sia pure a livello subconscio, la sua morte. Forse non l'ho desiderata, ma temevo di sì. Quest'uomo allegro non torturava con le proprie mani ed evitava d'assistere alle torture, limitandosi ad elargire sorrisi e battute spiritose quando entrava nella mia cella. Non provava sadica soddisfazione nel farmi male: voleva soltanto sottopormi ad una prova di resistenza per vedere se sarei crollato o no. Avevo l'impressione che questo duello l'appassionasse e che egli, in cuor suo, nutrisse per me una specie di rispetto, perchè non riusciva a piegarmi. Era un avversario psicologicamente sconfitto, ed io non avevo astio contro di lui".

"Mi sentii vincitore il giorno in cui i miei carnefici, che agivano per ordine suo, mi dissero: 'Ora ti facciamo fuori', e si misero a stringere il capestro al mio collo. La mia mente

s'annebiava, non avvertivo più il peso del proprio corpo intorpidito. Pensai che stesse arrivando la morte. Fu allora che provai all'improvviso una straordinaria forza d'animo, la gioia della liberazione interiore".

"L'odio mi abbandonò e con esso se ne andò la sensazione della propria impotenza. Capii di essere più forte di loro. Loro non sarebbero mai riusciti a rendermi un traditore che disprezza se stesso. Soltanto uno schiavo che disprezza se stesso può credere nell'onnipotenza del padrone. Perciò il KGB non poteva avere alcun potere su di me. La loro ragione ultima era la morte. Non sapevo se mi avrebbero tolto il capestro o no, ma sapevo di essere pronto a tutto". A questo punto "accadde ciò che non avrei aspettato da me: come per un debole provai compassione per il recidivo Maltsev che stringeva sempre più il cappio al mio collo. Prima di perdere i sensi avevo notato che le mani gli tremavano violentemente e gli occhi sfuggivano il mio sguardo. Mi fece pena. Dei suoi 38 anni, 20 ne aveva trascorsi in galera per furti e rapine. Prima ancora, da ragazzo, si era dato al vagabondaggio. Di una normale vita umana non ne sapeva niente. Non potevo giudicarlo con il mio stesso metro. Non solo. Era un "venduto", vale a dire uno che si è messo al servizio dell'amministrazione carceraria. Avendo ceduto in un momento di debolezza, non aveva più il coraggio di tirarsi indietro perchè in caso di rifiuto l'avrebbe atteso una punizione umiliante: trasferimento in un campo di concentramento dove, alla prima occasione, altri detenuti l'avrebbero violentato e poi accoltellato. Per me quindi era un uomo finito. Io, al contrario, mi sentivo vincitore. Provavo compassione per quell'uomo che, a suo tempo, non aveva avuto sufficiente forza d'animo".

Sentimenti ben diversi, Andrei continua a nutrire "nei confronti di coloro che, nel KGB, stavano al di sopra del suo "angelo custode" dalle guance rosee, con i tirapiedi reclutati fra i delinquenti comuni". "Voglio che siano processati, non solo loro ma, soprattutto, i loro generali che

hanno ordinato il mio arresto. In prima fila ci devono essere i capi del PCUS che hanno creato e guidato per tre generazioni tutta questa macchina di violenza". Perchè tanta intransigenza? "Dev'essere perchè non li ho vinti: basta vedere le posizioni che occupano oggi. Non si sono pentiti di nulla. Sono sicuri di aver avuto ragione allora e di averla adesso, perchè allora possedevano tutto il potere ed ora possiedono tutto il denaro. E nessuno di loro è stato punito. Sono sempre pericolosi". Infatti hanno saputo riciclarsi nel "business". Andrei lo sa bene, visto che ha avuto anche la disavventura, cedendo alle pressioni di amici, di incontrare uno di questi "nuovi russi". Investito tutti i suoi averi, circa 20 mila dollari, in un'impresa che organizza spettacoli di varietà, non solo non ha ricevuto i lauti interessi che avevano promesso, ma non è riuscito neppure a recuperare la somma depositata. Approfondendo le ricerche è venuto a sapere che dietro l'organizzazione si trovano strutture parallele che fanno capo a deputati senza scrupoli protetti in combutta con ex del KGB. Di colpo sono sfumati i risparmi accumulati in anni di interpretariato e organizzazione di viaggi di giornalisti, di rappresentanti di associazioni umanitarie ed esponenti dei diritti umani, nei posti più caldi dell'ex-impero sovietico. Abituato a lottare, come non ha perdonato ai suoi boia, Andrei non intende lasciar correre, e così sta organizzando campagne di stampa per denunciare le malefatte e la corruzione dei "nuovi russi".

Un caso esemplare di "riciclaggio", senza dubbio il più significativo, è quello del generale del KGB Filipp Bobkov che ai tempi dell'arresto di Andrei "dirigeva la persecuzione dei dissidenti". "Era il capo del Quinto dipartimento, il più importante del KGB ed il numero due nella gerarchia della polizia segreta.

Ma neppure oggi è un uomo qualunque. Fa il banchiere, ma non nel senso che ricopre semplicemente un posto redditizio nella "MOST-Bank" (il gruppo finanziario "MOST" è fra i più influenti della Russia). "Fa politica".

Ovvero controlla, fra l'altro, il migliore canale televisivo del paese, NTV, paladino delle riforme democratiche, anche se con un'attenzione particolare a quelle che avvantaggiano il gruppo "MOST". Questo canale ha mostrato recentemente un documentario, lungo e servile, su Jurij Andropov, ex-superiore di Bobkov".

Andropov "è stato presentato come un cavaliere senza macchia. Io invece ho qualche macchia da rimproverargli. Nei diciassette anni di permanenza al posto di capo del KGB ha mandato nei lager alcune migliaia di dissidenti e, prima di morire, ha fatto in tempo ad occuparsi anche della mia persona. Ora al suo nome è intitolata una grande via di Mosca". Nel 1992 si è svolto "un processo-farsa contro il Pcus. Una sola persona, in quell'occasione, si è riconosciuta colpevole del passato. È stato Sergej Kovaliov. Ma egli non era comunista. Era un dissidente che come tale era stato condannato a dieci anni. Si è pentito di non essersi battuto abbastanza contro il male". Andrei lavora fianco a fianco con Kovaliov lottando per il rispetto dei diritti umani non solo nella guerra in Cecenia e negli altri conflitti che insanguinano il Caucaso e l'Asia Centrale, ma anche per denunciare chi invita a "gettare via complessi di colpa" prima che i responsabili della più grande e prolungata tragedia della storia si siano pentiti. La posizione di Kovaliov "è un'eccezione alla regola". Che fare allora in una situazione così disperata? "Kovaliov ritiene che "soltanto casi disperati meritano di essere affrontati: il resto si accomoda da sé". Per la maggioranza è una follia, perché il boia è per eccellenza più forte della vittima. Ma Kovaliov non è una vittima. Per la vittima, la colpa è sempre del boia, mentre il nostro uomo l'addossa a sé stesso, e per questo è più forte. E più forte è la sua idea". Il circolo vizioso del tempo non sarà interrotto "fino a quando ognuno di noi non si pentirà per aver "gettato via il complesso di colpa". Un invito allo stesso Gorbaciov che ha firmato la condanna di Andrei dopo che "il KGB lo aveva sottoposto al processo più lungo della storia dall'era stalinia-

na". Un processo durato 21 giorni durante i quali gli aguzzini non lo hanno fatto dormire, lo hanno sottoposto a tremende prove "perché volevano che diventasse un traditore e perdesse il rispetto di se stesso".

L'esperienza nel lager non è priva di momenti di umanità. Andrei si è trovato insieme ad altri 29 sovversivi, 15 traditori, 15 collaborazionisti, nonostante la guerra fosse terminata da decenni e, con suo stupore, "quattro comunisti puri, che sono stati arrestati perché cercavano di realizzare il comunismo puro, quello vero. Durante tutto il periodo che abbiamo trascorso insieme si sono comportati con lealtà non si è avuto notizia di denunce di altri compagni di detenzione al KGB". Tuttavia il personaggio più singolare era Stonkus, un lituano la cui unica colpa era stata quella di essere stato fatto prigioniero dai nazisti subito dopo l'aggressione all' Urss. La sua vicenda è incredibile.

Ridotto in schiavitù i tedeschi lo avevano usato, poiché era un semplice contadino, per accudire alle mucche che dovevano fornire la carne all'esercito. Quando l'Armata Rossa, dopo la vittoria di Stalingrado e la rottura dell'assedio di Leningrado, ha cominciato l'avanzata attraverso i paesi baltici, Stonkus, attraversando mezza Europa con le suoi greggi, è arrivato perfino in Italia. Terminata la guerra ritorna in Lituania, divenuta una delle quindici repubbliche dell'Urss, e si stabilisce a Memel, un porto tedesco, che era stato annesso alla repubblica baltica con il nome di Klaipeda. La sua vita è tornata normale fino a quando negli anni settanta è stato denunciato per collaborazionismo. Colpevole di aver pascolato le mucche dei nazisti, un contadino, un uomo semplice che non si era mai occupato di politica, è stato costretto a languire in un lager per oltre vent'anni, fino a quando, a Perestroika inoltrata, è stato liberato insieme all'ultimo gruppo di prigionieri politici del quale faceva parte Andrei. Si aggirava per il campo ancora incredulo, come se si trovasse in un sogno, ed ogni tanto esclamava: "ma che cosa ho fatto di male!"